

Martedì 18 marzo 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Habermas: «Goldhagen fa bene ai tedeschi»

Il calendario tedesco è un campo minato di anniversari scomodi. È da quella cesura salutare e drammatica che in Germania è stato il '68 che i tedeschi si scontrano col ricordo del nazismo, riconoscendone intimamente la natura di colpa collettiva. Di padri, padri, nonni, parenti. Sembrava un dato scontato. E invece «volenterosi carnefici di Hitler» di Daniel Goldhagen ha dimostrato che la memoria in Germania è sempre pronta a lasciarsi ferire. Oltre a far conquistare le prime pagine dei giornali e premi prestigiosi come il «Demokratiepreis» 1997.

Proprio sul conferimento a Goldhagen di questo premio si è finalmente pronunciato Jürgen Habermas, che finora aveva mantenuto il riserbo. E con la sua lunga laudatio il filosofo di Francoforte ha imposto perentoriamente l'idea di una storia che si lasci vivere nel presente. Che ci aiuti ad appropriarci di noi stessi, senza complicità con il destino, ma con pieno senso di responsabilità culturale: «Ne va insomma del rispetto che noi, quali cittadini di questa repubblica, ci dobbiamo l'un l'altro, e del riconoscimento che desideriamo ci giunga dall'esterno». Nella lettura di Habermas il libro di Goldhagen perde quindi quel cupo senso di condanna antropologica cui hanno reso omaggio, o contro cui si sono scagliati, studiosi e opinion leaders. Per il filosofo dell'agire comunicativo parlare di carattere nazionale è infatti solo un cedimento a un rudimentale ossimoro, un sotterfugio terreno alle virtù dinamiche del dialogo sociale. Il valore di una ricerca storica non può quindi consistere in una condanna che dai padri si riverbera sui figli, ma solo in un atto di chiarezza. Nel coraggio con cui colpe individuali e collettive vengono rischiarate dalla coscienza del crimine, e della distanza che ce ne separa. Come secondo Habermas accade nel libro di Goldhagen. E come accade a Habermas stesso che con quest'ennesimo colpo di reni da impenitente illuminista conferma di saper cavare luce e ottimismo dal confronto con gli angoli più cupi della sua e della nostra memoria.

Raffaello Oriani

Parla il curatore della nuova edizione Einaudi delle Opere del grande fiorentino autore del «Principe»

Vivanti: «Machiavelli? Fu un teorico della virtù civile, e non della forza...»

Non c'è contraddizione tra il repubblicanesimo del «secretario» e la possibile monarchia invocata nel celeberrimo trattato. Quel che l'inventore della politica moderna voleva era uno stato unitario italiano, liberato dall'arbitrio e basato sul consenso.

TORINO. Machiavelli, un classico inossidabile. A qualche decennio dalle edizioni Feltrinelli e Sansoni, Einaudi si cimenta con l'intera Opera (tre tomi, con il compendio di un indice analitico) dell'autore del «Principe» per la collana della «Pléiade». In libreria ad Aprile. Curatore è Corrado Vivanti, torinese, docente alla Sapienza di Roma, già collaboratore di Einaudi. Dai «Discorsi» alla «Mandragola», si affacciano uno, cento, mille Machiavelli. Fascino di un personaggio controverso, complesso, sul quale, ricorda Vivanti «la critica ha svolto spesso analisi parziali, sovrapposendo il richiamo alla "forza" dell'agire politico, contro la "ricerca del consenso", architrave del suo pensiero». Certo, Machiavelli non si esaurisce nel «totus politicus». «Guardare all'opera letteraria come ad un apologo del Principe è doppiamente riduttivo: da una parte si lede il valore stesso della Mandragola, per esempio. Dall'altro si svuota l'essenza politica dello scrittore».

Dunque, qual è l'altro Machiavelli?

«In primis, è l'esponente di primo piano della Repubblica fiorentina dal 1498 al 1512, anni "né dormiti, né giuocati", come ricorda in una celebre lettera all'amico Francesco Vettori. Da segretario della repubblica scrive di suo pugno alcune migliaia di lettere ai piccoli centri inglobati nei confini. Ora, se si vuole capire come Machiavelli si impadronisce dell'arte dello Stato, è indispensabile studiare anche quelle carte».

A ondate successive, Machiavelli è stato «arruolato» da politologi di diversa ispirazione...

«Non credo alla politologia. Di riflesso non posso che rifiutare di ipotizzare l'"homo politicus". Nessuno può negare che il sentire e l'agire di Machiavelli prendono forma da una condizione politica senza precedenti: la nascita degli stati moderni, Spagna e Francia, la disgregazione degli staterelli italiani. Di qui, la sua teorizzazione volta a portare l'Italia in Europa, come si direbbe oggi».

Qual è il lascito recuperabile di un ingegno del Cinquecento, secolo all'alba del nostro paese è attraversato da «Guerre horrendes», come suona un anonimo cantare?

«L'incontro con un grande teorico della politica. Il primo nel secolo di Leone X, in età moderna, ad inventare la politica e a leggerla attraverso una visione nuova del mondo e del cosmo, ("cercare acque e terre incognite", scrive), riassunta "politicamente" in un modo nuovo nel rapporto tra gli Stati. Accanto, e non dietro questa impalcatura, il segretario della Repubblica fiorentina colloca gli uomini. In altri termini, se il principe è la forza, gli uomini sono il consenso».

Ad uso (e abuso) del contesto politico, la vocazione repubblicana



I testi base per capire

Per le opere complete dello scrittore fiorentino, insieme all'imminente pubblicazione di Einaudi, ricordiamo «Tutte le opere» a cura di M. Martelli, Sansoni, 1971. Sulla vita e il suo secolo, belle e intense le pagine di Pasquale Villari nel volume «Niccolò Machiavelli e i suoi tempi», Milano 1895. Sul pensiero politico, rimane fondamentale il lavoro di Federico Chabod, «I caratteri politici dell'Europa nel pensiero di Machiavelli», Einaudi, 1964. Per le «Lettere», rimandiamo allo studio di F. Gaeta, edito da Feltrinelli nel 1964. Lo stesso editore nel 1979 ha presentato il lavoro di U. Dotti su «La Fenomenologia del potere».

na di Machiavelli è stata spesso svelata in forma obliqua...

«Con il risultato poi di bollarlo come un eroe negativo. Nel passaggio dal repubblicanesimo a convinto assertore dell'azione politica del "Principe". Lui scrive l'opera non perché sia ammatto, ma per rispondere al problema della frantumazione degli Stati italiani con una soluzione. L'idea è quella del Principe, un condottiero, figlio del Papa, con le giuste credenziali per diventare il signore dell'Italia centrale: il Valentino, appunto».

La rivisitazione della parabola di Cesare Borgia non nasce dall'idea che la Storia si ripete uguale a se stessa?

«Per Machiavelli la storia si ripete ciclicamente, come in Polibio; ma la "virtù" ha il potere di mutare le cose: dal Valentino ad uno dei Medici. Eletto al soglio pontificio Giovanni de' Medici, ecco che scatta l'equiparazione: Alessandro VI sta a Leone X, come Cesare Borgia sta a un medico, Giuliano o Lorenzo. Ed è solo a quel punto che Machiavelli si dichiara disponibilissimo a contemplare una monar-

chia, purché si arrivi alla formazione di un nascente stato italiano. Speranza ben presto alla deriva, che naufraga definitivamente con le morti nel 1516 di Giuliano e nel 1519 di Lorenzo. Da quel momento, Machiavelli guarda con occhio critico al passato per ricreare migliori condizioni nel futuro. Confida che si possa costituire a Firenze una repubblica. Pur senza escludere, in una memoria richiesta dal cardinale

Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, porte aperte all'istituto monarchico. In questo senso, mettere un'etichetta precisa all'autore del Principe è davvero elaborazione politica-caratteristica».

Nei «Discorsi» la sua posizione è decisamente repubblicana...

«Vero. Però insiste sul fatto che le repubbliche corrotte non sono in grado di rimanere libere, così come non è facile per un popolo corrotto arrivare alla libertà. E a che cosa allude è chiaro: ad una arretratezza socio-politica della penisola, che si esprime in quelli che lui chiama "gentiluomini", in sostanza l'espressione postmedievale dei feudatari. Che il suo sogno sia la re-

pubblica, è incontrovertibile; ma il suo traguardo rimane lo stato nuovo...»

Che cosa segna davvero la grandezza politica del Machiavelli?

«L'aver "inventato", nel Cinquecento, i principi fondamentali del vivere civile. Inventò il principio laico dell'eguaglianza dei cittadini, quello della forza basata sul consenso, e, per dirla con Croce, è colui che scopre l'autonomia della politica come sfera autonoma rispetto al resto. Certo, Machiavelli è colui che si impadronisce in maniera spregiudicata del fine che giustifica i mezzi nell'esercizio del potere. Ma dove? Una risposta risoluta ci fornisce la misura della sua grandezza: nelle repubbliche corrotte. Perché chi deve ristabilire giustizia ed equità non può bloccarsi davanti a dissertazioni etiche».

A coronamento del suo disegno politico, Machiavelli introduce un altro elemento inedito per i tempi: la formazione di una classe dirigente.

«Infatti, l'uomo si circonda nella segreteria fiorentina di amici. Il che può dar adito all'ipotesi che si tratti di un preciso calcolo politico: il progetto di formare una classe dirigente della repubblica di cui ci si fidi. E a sostegno del gonfaloniere, il Soderini, una specie di presidente della Repubblica all'americana. Padrone delle contraddizioni del tempo, si mostra un gigante del pensiero politico moderno, perché capisce ciò che può fare e ciò che non può fare».

Anche se la storia non si scrive con i se, la logica stringente del Machiavelli, può aiutarci ad osservare da un altro angolo di riferimento, le potenzialità politiche che attraversano il Cinquecento in Italia?

«Una premessa: senza dubbio il Cinquecento mostra un'Italia su posizioni intellettuali estremamente avanzate. Sintomatico è l'insuccesso della Riforma. Non casuale il distacco delle correnti eretiche italiane dalle chiese di Calvino e di Lutero. Non potrebbe essere diversamente: gli eretici sono troppo permeabili alla cultura dell'Umanesimo per farsi incapsulare da un'altra Chiesa. In seguito alla Riforma si contrappone la Controriforma, la quale porta su un'altra strada quanto di intellettuale era stato elaborato dall'Umanesimo. Quanto alla storia che non è stata... chissà, con un quadro di riferimento diverso, un altro papa, una Venezia più coraggiosa... In ogni caso che Machiavelli, come ha chiarito Procacci, sia un best-seller in Italia nel 1550, a meno di un decennio dalla pace di Cateau-Cambresis (1559) e dall'"Indice dei libri proibiti", autorizza a credere che sul piano locale per gli intellettuali i giochi non siano ancora del tutto chiusi, e che la sua prospettiva politica non sia utopica, né nutrita unicamente dalla speranza».

Michele Ruggero

«La luce della fede» non minaccia l'autonomia della filosofia. A proposito dell'«Annuario» Mondadori

Perché serve un'alleanza tra Socrate e Abramo

A differenza del «religioso» la teoresi non salva l'individuo dall'angoscia dell'esistenza. Ma i due ambiti possono alimentarsi a vicenda..

Ha la filosofia ancora un compito nella presente temperie culturale intessuta di pensiero debole, di enfasi sulle scienze umane e sulla storia? Intendo la filosofia come pensiero dell'intero che indaga sulla struttura fondamentale della realtà. Non solo quindi la filosofia che si misura con i problemi etici, ed a cui la cultura sembra ancora disposta ad assegnare una responsabilità.

I contributi del recentissimo «Annuario filosofico 1997» (Mondadori), dedicato al tema «la filosofia come vocazione», danno una risposta sostanzialmente positiva. Ciò è pure evocato nel titolo generale della serie che suona «Seconda navigazione», con evidente richiamo alla metafora platonica del «Fedone», intesa come la tematizzazione del cammino della metafisica. Bruno Gragnuolo ha colto bene questi aspetti in una nota su «l'Unità» del 13 marzo, non senza sollevare un dubbio sul fatto che la filosofia possa avere con la religione un rapporto non rischioso, in cui la prima non sia accettata o magari dissolta

dalla seconda. E sembra suggerire di tornare al vecchio Hegel, che mosse dalla religione per approdare alla filosofia, ritenendo la prima capace di raggiungere solo nella rappresentazione quello che la seconda stabilisce con la definitiva forza del concetto. Le espressioni di Hegel danno molto da pensare, perché in fin dei conti sostengono la problematica identità di oggetto tra filosofia e religione: «La filosofia non è il sapere delle cose mondane, non è affatto saggezza del mondo in opposizione al sapere di Dio... Dio è l'oggetto uno e unico della filosofia... La filosofia è perciò teologia e l'occupazione con Dio o piuttosto in Dio è per sé servizio divino» («Filosofia della religione»). Ben pochi oggi sottoscriverebbero tali assunti.

Filosofia e religione abitano in regioni diverse, non prive di comunicazione ma diverse. Esiste un'autonomia teorica della filosofia nel senso che questa ha un suo oggetto, ed esso non è la religione, la quale può ben entrare nella considerazione della filosofia, non però come suo

primo o costitutivo tema. D'altra parte la filosofia ha una dignità, ma non salva; è impotente di fronte al dolore, al negativo, al male del vivere; non sa come trattare la colpa, il perdono, la grazia. La fede vive nel dialogo tra tu umano e tu divino, dove l'oggettivazione del concetto è messa tra parentesi (il concetto universalizza e perciò toglie l'elemento essenziale del rapporto religioso, in cui si entra come singole persone). Forse filosofia e fede stanno tra loro come le ragioni di Socrate e quelle di Abramo. Non c'è motivo né di opporre, né di identificare, né che di lasciarle combattere a priori. Se Abramo e Socrate si fossero incontrati, sarebbero entrati in dialogo quanto meno perché entrambi hanno vissuto comportamenti diversi in un analogo atteggiamento radicale. Abramo esce dalla sua terra per obbedire alla voce di Dio, Socrate rimane nel carcere di Atene e accetta la morte per obbedire alla voce della coscienza. Duplice esito sì, ma forse una sola obbedienza. Collocandosi in uno spazio nel complesso diverso

da quello degli analitici e del «debolismo» neoromantico, vari contributi dell'Annuario Mondadori sostengono l'autonomia e la capacità conoscitiva della filosofia, nel senso che è possibile una scienza teorico-ontologica dell'esistenza. Un assunto oggi più scandaloso di quello che pure non esclude un dialogo tra filosofia e religione, di cui si asserisce la necessità da varie sponde, (non di rado non confessionali) talvolta perfino non religiose) nel tentativo di superare antiche e non sempre sagge contrapposizioni. Può darsi che la religione stia oggi ritornando, forse perché dopo le catastrofi ideologiche del XX secolo essa ha mani meno compromesse. Ma qui è lecito nutrire qualche dubbio, perché la religione che sembra ritornare viene cercata perché aiuta a «star bene», e sentita dal soggetto come portatrice di un effetto psicologico euforico. Non sembra cercata perché possa dire all'uomo la verità. Se ci riferiamo al cristianesimo, il suo primo compito non è di esercitare un effetto adattativo sul

l'uomo, ma dargli la verità. Questo aspetto non può non interessare la filosofia, a meno che non concepiamo la sua autonomia teorica come qualcosa di barriato in sé stesso. Si può obiettare però: volendo lo sguardo verso il religioso, il filosofo non rischia di rimanere accettato da una intuizione emotiva o superrazionale del tutto? L'emozione è di limitato aiuto in filosofia. Piuttosto il rapporto della religione alla filosofia è simile ad una luce dietro le spalle.

«Dietro le spalle» significa: che viene da un altro ordine, che è una luce che interroga e stimola, nell'atto stesso di emettere un chiarore. Proprio entro il momento teorico la fede ha posto alla ragione una serie di domande, che la ragione può assumere sul suo piano, cercando di rispondere. Secondo E. Gilson in questo modo, storicamente occorso non poche volte, la fede è diventata generatrice di ragione, allargando e approfondendo la visuale di quest'ultima.

Vittorio Possenti

Rivelazioni

Garibaldi: «Mazzini briccone» Ed è giallo

«Mazzini costa più sangue all'Italia che non tutte le mie battaglie, compresa Mentana. Mazzini non è solo un matto, è un briccone ed un cordardo»: sarebbe nientemeno che Giuseppe Garibaldi l'autore di questa risosa dichiarazione contro il patriota repubblicano. L'avrebbe fatta nella primavera del 1869, quando si parlava con insistenza di tentativi mazziniani per organizzare una rivolta anti-Savoia.

I due avevano combattuto fianco a fianco al tempo della repubblica romana e avevano in comune un grande progetto: l'unità d'Italia. Eppure l'eroe dei due mondi usa toni sprezzanti nei confronti del vecchio compagno. Lo fa durante un banchetto a Caprera a cui partecipano alcuni amici e conoscenti. Il contenuto di quel colloquio venne riferito da uno dei presenti e qualcuno si preoccupò di trascriverlo in una nota riservata del ministero degli Interni. Era la prova che il generale, anche in quei momenti difficili per la monarchia, restava fedele a Vittorio Emanuele II. Il documento è stato scoperto da Ennio Di Nolfo, storico delle relazioni internazionali che sta lavorando alla pubblicazione di carte diplomatiche italiane.

Davvero lo scontro fra Garibaldi e Mazzini era arrivato agli insulti, ad epiteti infamanti come «briccone» e «cordardo»? Lucio Villari, professore di storia contemporanea alla Sapienza, non nasconde la sua perplessità: «Francamente mi sembra poco credibile. Garibaldi si sarebbe espresso così nel '69? Ma se tre anni dopo, in morte di Mazzini, disse testualmente: «La bandiera dei Mille sventolò sulla tomba di un grande italiano». L'eroe dei due mondi non era tipo di dire una cosa del genere se pensava l'esatto contrario. Del resto quando nel 1960 incontrò a Napoli Giuseppe Mazzini lo abbracciò».

Che tra i due protagonisti del Risorgimento non corresse, dal punto di vista politico, buon sangue, però, si sapeva. «Certo - interviste Villari - avevano opinioni diverse sulla Repubblica. Garibaldi, che pure era stato repubblicano, aveva accantonato quell'ideale e era diventato un sostenitore della Monarchia. Restavano però uniti su un punto strategico fondamentale: la costruzione dell'unità d'Italia. Escluso poi che un conflitto politico potesse portare un uomo come Garibaldi a esprimere giudizi così pesanti e personali. Per valutare bene il significato del documento scoperto da Di Nolfo mi sembra indispensabile capire chi riferì quella frase e perché la riferì, e chi la trascrisse».

Villari insomma ritiene che la storia dei rapporti fra l'eroe dei due mondi e il fondatore della Giovane Italia contraddica vistosamente quanto riportato in questa nuova carta. Cerchiamo di rispondere a qualcuno degli interrogativi che pone. Chi fu a riferire la frase? Nel maggio del 1869 un funzionario del provveditorato agli studi di Sassari si era recato in visita al generale Garibaldi che lo aveva invitato a pranzo. Uno dei commensali pronunciò il nome di Mazzini e, oltre alla frase sopra citata, l'ospite ne aggiunse altre, sempre secondo il documento ritrovato. Eccole:

«Giuro sulla memoria della mia Anita che è assai più facile che mi vediate ingnocchiarmi davanti al prete di Roma che condividere le idee di questo mestatore di idealismo». E ancora, a proposito delle voci che davano per certa una insurrezione ordita da Mazzini, disse: «È un'invasione impossibile... Se ci fosse comunque un'invasione mazziniana volerei a combatterlo dovessi essere certo di morire sul campo».

Fu il diretto superiore del funzionario del provveditorato ad informare un funzionario degli Interni di Sassari delle frasi pronunciate da Garibaldi. La voce arrivò poi a Roma e il ministro degli Interni, Luigi Ferraris, ne informò il re. I passaggi sono parecchi. Abbastanza da far nascere qualche dubbio sulla autenticità delle dichiarazioni trascritte. Inoltre, all'epoca, Garibaldi era costantemente controllato dal governo, nonostante avesse scelto l'esilio a Caprera. Qualcuno voleva rassicurare Roma magari facendo così un favore al generale?

Gabriella Mecucci

La Sontag fa autocritica sugli anni '60

«Se devo scegliere tra i Doors e Dostoevskij, allora sceglierò il secondo». Parola di Susann Sontag, in un articolo uscito su «The Wylie agency» e tradotto da «Americana» il mensile diretto da Romano Giachetti. Al centro il ripensamento dei favolosi anni sessanta, lodati dalla Sontag nel celebre: «Contro l'interpretazione». Li c'era l'esaltazione della neoavanguardia, della popart, il ripudio di ogni distinzione tra «alto» e «basso» nella cultura e nell'arte. Oggi la Sontag, annota invece: certe istanze radicali hanno finito col favorire il nichilismo post-moderno. E dunque «la barbarie culturale».